

Rinvia alle Camere la legge che parifica il servizio civile sostitutivo e la naja
Un atto eccezionale: che cosa succederà ora?
Convocate le conferenze dei capigruppo

C'è anche l'ipotesi che la riforma «salti»
In questo caso, il presidente della Repubblica finirebbe con l'esercitare un potere di veto che la Costituzione non gli concede

In piazza la «città demaniale»
Il ministero della Difesa minaccia 10 mila sfratti: protestano militari e civili

L'altolà di Cossiga agli obiettori

IL PUNTO
MARIO GOZZINI



Un no che non riporterà la coscienza in «tribunale»

Il rinvio alle Camere e quindi, in pratica, il rifiuto di promulgare la nuova legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare da parte del presidente della Repubblica è causa, per me e, credo, per molti, di rammarico profondo e, in qualche modo, di vera e propria indignazione. Scrisse già giovedì - quando la legge fu approvata dal Senato senza emendamenti al testo licenziato dalla Camera nel luglio scorso proprio perché non ci fosse una terza legislatura che a lungo si affaticava e lavorava sul tema ma non riesce a concludere - scrisse che si trattava, nel merito, di uno dei risultati più significativi e importanti di questo Parlamento morente. Della riforma in questione si parlava da più di dieci anni ed è di quelle che non hanno bisogno di trovare miliardi per finanziarsi. L'atto del presidente, dunque, delude, anzi vorrei dire offende e ferisce tutti quei cittadini, giovani o no, i quali per motivazioni solo ideali (oggi così rare) attendevano con ansia questa riforma ed erano convinti fosse ormai da ritenere compiuta.

Naturalmente le notizie di agenzia a mia disposizione mentre scrivo non sono fondamento adeguato per un giudizio approfondito. Tra le motivazioni addotte per il rinvio c'è il rilievo che la disciplina non è integrata con la previsione di «rigorosi accertamenti» sulle convinzioni dell'aspirante obiettore ai fini di impedire che ci si sottragga al «sacro dovere» della «difesa della Patria» con una soluzione semplicemente di comodo, superficiale ed individualistica: se davvero Cossiga vuole che sia in qualche modo ripristinato quel «tribunale della coscienza» istituito dalla legge del 1972, che non ha mai funzionato bene perché era un mostro giuridico in quanto la coscienza, le convinzioni profonde di ognuno, non possono essere oggetto di inquisizione in uno Stato di diritto; se le cose stanno proprio così, sarei costretto a pensare che il presidente Cossiga, in tutt'altre faccende affaccendato, non ha avuto né orecchi né occhi per seguire un dibattito parlamentare e di stampa durato più di dieci anni, dibattito nel quale la soppressione di quel famigerato «tribunale» era un dato comune, quasi per tutti scontato.

Sempre a stare a quelle prime notizie di agenzia sembrerebbe di poter dire che il presidente sia culturalmente schierato dalla parte di coloro i quali - militari e no - non sopportano che il servizio in armi con le stellette sia posto sullo stesso piano del servizio civile. Ma qui non è soltanto questione di opinioni bensì di una precisa acquisizione giuridica del nostro ordinamento: la parificazione dei due servizi sta in una sentenza della Corte costituzionale, sentenza che non è certamente sfuggita al giurista Francesco Cossiga e alla quale, se non vado errato, egli è tenuto a conformarsi.

Ho parlato di rammarico. Vorrei aggiungere: disorientamento. Perché il gesto del presidente è un gesto contro il Parlamento: in quanto il Senato aveva esplicitamente, per dichiarazione di tutti i gruppi, salvo i missini, rinunciato a emendare il testo della Camera perché la legge potesse essere finalmente varata riconoscendone la necessità e l'urgenza. Gli ultimi tempi ci hanno purtroppo abituato a conflitti aperti e tumultuosi fra gli organi dello Stato ma quello di ieri mi pare di gran lunga il più grave di tutti.

A questo punto non c'è che una speranza. Con uno sforzo straordinario, prima di sciogliersi, il Parlamento può avere un soprassalto di orgoglio e di volontà riuscendo in poche ore, a Montecitorio e a Palazzo Madama, a rivedere il testo quanto basta perché Cossiga firmi e promulgare. Oppure, meglio ancora, costringa il presidente a promulgare, riapprovandola com'è l'art. 74 della Costituzione prevede appunto che il capo dello Stato possa chiedere alle Camere una nuova deliberazione con un messaggio motivato ma che, se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata, quale che sia il giudizio del presidente.

Il presidente della Repubblica ha rinvia alle Camere la legge sull'obiezione di coscienza. Lo ha fatto proprio quando il Parlamento è sul punto di essere sciolto. E ora? Le Camere potrebbero approvare il provvedimento nei prossimi giorni, oppure lavorare in regime di prorogatio. Se la legge «saltasse», Cossiga avrebbe, di fatto, esercitato un potere di veto non previsto dalla Costituzione.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Uno schiaffo al Parlamento, con queste parole molti hanno commentato la decisione presa ieri da Cossiga di rinviare alle Camere la legge sull'obiezione di coscienza. Quella legge è stata approvata il 16 gennaio scorso, dopo anni e anni di discussioni e di litigi, dopo mille resistenze da parte di settori democristiani e dell'intero Msi. E solo ieri, trascorsi, cioè, già quindici giorni dal voto definitivo, il presidente della Repubblica si è accorto di non «condividerla». Il suo lungo meditare potrebbe mettere in forse il provvedimento, perché le Camere rischiano di essere sciolte da un momento all'altro. Non è affatto scontato, ma è possibile, se così fosse, Cossiga avrebbe bocciato, cancellato, una decisione del potere legislativo, avrebbe «svuotato» la volontà del Parlamento. Ciò che la Costituzione non gli permette.

costituzionale. Il primo punto è facilmente risolvibile, il secondo appare pretestuoso, perché il provvedimento è nato prima della «sottoscrizione» in questione. Il terzo problema sollevato è, invece, squisitamente politico. Perché Cossiga contesta il cuore stesso della riforma. Teme, cioè, che sia rischioso parificare il servizio militare al servizio civile, senza prevedere controlli severi sulla fondatezza dell'obiezione. La nuova legge riconosce un diritto, impegna lo Stato a tutelarlo, a non boicottarlo, dice che l'obiettore di coscienza al servizio militare è un giovane che «difende la patria senza impugnare le armi. Lo fa, per esempio, assistendo agli anziani o gli handicappati. Prestando, per 15 mesi, un servizio alternativo alla naja, «civile» e non militare, appunto.

Il presidente della Repubblica sostiene che, accanto a quelli dell'obiettore, «occorre preservare i valori costituzionali altrettanto rilevanti della difesa della patria e della obbligatorietà del servizio militare». Come? «Prevedendo rigorosi accertamenti per verificare che la scelta dell'obiezione nasca dalle intime convinzioni del giovane e non costituisca, invece, solo un pretesto per sottrarsi ad un obbligo sanzionato a livelli costituzionali». Cossiga, insomma, sembra chiederse: quanti fannulloni, per evitare

il servizio militare, ricorrano al sotterfugio di «dirsi contrari all'uso delle armi»? Sospetto legittimo, ma come placarlo: istituendo, forse, un tribunale delle coscienze?

Il presidente della Repubblica, esprimendo quest'ultima riserva, ha ripetuto cioè che da molto tempo vanno dicendo i settori «militari» della Dc, le alte gerarchie delle Forze armate, e il Msi. Contrari, contrassimi alla riforma perché temono possa minare l'istituto stesso della leva, e, con esso, il vecchio concetto di «difesa della Patria».

Che cosa succederà ora? Esistono quattro possibilità. Cossiga decide di non sciogliere le Camere immediatamente (può farlo, in ogni istante, da questa sera), dando così il tempo di deliberare nuovamente sulla legge. Oggi, i presidenti della Camera e del Senato saranno al Quirinale per parlare proprio di questo.

Seconda possibilità. Cossiga scioglierà le Camere. E queste, in regime di prorogatio, discuteranno e voteranno la legge sull'obiezione. Il regime di prorogatio, secondo alcuni costituzionalisti (tra di essi, Costantino Mortali, che ha scritto, al riguardo, pagine ineccepibili) è inevitabile, perché, quando c'è un rinvio presidenziale, la risposta del Parlamento è un atto «dovuto». Ieri, il capogrup-

po del Pds a Montecitorio, Giulio Quercini e l'onorevole La Valle, Sinistra indipendente, proprio di «atto dovuto», da realizzare subito, parlavano. Quella legge, secondo loro e molti altri (i Verdi, alcuni settori della Dc), doveva essere votata immediatamente.

I presidenti di Camera e Senato hanno deciso di sottoporre la «delicata» questione alle rispettive conferenze dei capigruppo, in programma per la prossima settimana. Il passaggio successivo dovrebbe essere quello di portare il provvedimento all'esame dell'aula. La lotta, intanto, ha già inviato il testo alla commissione Difesa.

Terza possibilità, il governo emana subito un decreto legge in materia.

Queste le tre possibilità «positive». La quarta, negativa: Cossiga «scioglie» le Camere e la legge «salta». Se ne occuperà, cioè, il prossimo Parlamento. In questo caso, Cossiga avrebbe, di fatto, esercitato un potere di veto, che la Costituzione non prevede.

Tra parentesi: rinviare una legge alle Camere è atto assolutamente eccezionale. In tempi normali, i precedenti presidenti della Repubblica vi hanno fatto ricorso rarissimamente. Einaudi 4 volte, Gronchi 3 volte, Segni 7 volte. E sempre per provvedimenti di scarsissima importanza politica.

Tutte negative le reazioni di partiti e associazioni. Solo Fini si schiera con il Quirinale

«Non è il presidente della società civile ma solo del partito dei militari»

Un atto destabilizzante, che «disattende la volontà sovrana del Parlamento». Una scelta, quella di Cossiga di rinviare la legge sull'obiezione di coscienza, basata su motivazioni «pretestuose e reazionarie», «contrarie alla Costituzione», che «resentano il militarismo». La condanna è pressoché unanime, mentre il «partito del presidente» tace, imbarazzato. E Cossiga si ritrova solo in compagnia del missino Fini.

ROMA. Sdegno, preoccupazione, e insieme proposte per arrivare a una rapida riapprovazione che obblighi il presidente della Repubblica - come prescrive la Costituzione - a promulgare comunque la legge sull'obiezione di coscienza. Dal mondo politico e da quello delle associazioni - cattoliche, ambientaliste, pacifiste - viene un coro di critiche che - differenziate tra loro solo nel grado di durezza dei giudizi sull'iniziativa del Quirinale, A partire dal presidente dei se-

commissione Difesa della Camera, Paolo Caccia.

Solo un imbarazzato silenzio, invece, viene dal «partito del presidente», socialisti e liberali in particolare, spiazzati dalla contraddizione tra la fedeltà a tutti i costi al Quirinale e il fatto, incontestabile, che i parlamentari dei due partiti non più tardi di due settimane hanno votato a favore della legge. A rompere il silenzio è però - creando, probabilmente, ulteriore imbarazzo a Psi e Pli - l'altro «armato» del partito del piccolo, il segretario missino Gianfranco Fini, che uscendo dallo studio di Cossiga ha espresso «la soddisfazione del Msi», sottolineando che il suo partito era stato l'unico a votare contro la legge.

I commenti più duri vengono dalla Lega obiettori di coscienza: «Cossiga - dicono - è difeso da Paolo Caccia e Claudio Di Biasi - dimostra di essere il presidente della Repubblica dei militari, non di una società

civile che da decenni chiede questa riforma». Una decisione, quella di Cossiga, che non solo rinvia la legge - come sottolineano anche altri interventi - a un Parlamento ormai di fatto sciolto, ma si basa su motivazioni che ignorano le leggi dello Stato, la giurisprudenza costituzionale e il comune buon senso. Sposando le tesi dei settori più retrivi del mondo politico e degli alti gradi delle forze armate, Cossiga rifiuta di avviare una riforma chiesta da decine di migliaia di giovani, da migliaia di enti, dall'insieme del mondo cattolico e laico». Con motivazioni «pretestuose per quanto riguarda gli aspetti tecnici - rincara la dose l'Arci nazionale - e reazionarie per quanto riguarda la concezione dell'obbligo del servizio di leva».

Ancor più pesanti le prese di posizione del senatore federalista Franco Corleone. («Uno schiaffo al Parlamento») e dei deputati verdi Edo Ronchi e

Giancarlo Salvoldi, che annunciano di associarsi «alla richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica, poiché le argomentazioni con le quali ha respinto la legge approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento sono contrarie alla nostra Costituzione e rappresentano un inaccettabile attacco alla fondamentale libertà di coscienza, di pensiero, di religione». Negativo anche il giudizio del vicepresidente delle Acli, Franco Passuello, che scorge dietro la decisione di Cossiga «una visione che resenta il militarismo».

Dal ministro della Difesa, Virginio Rognoni, viene solo una tiepida difesa d'ufficio della legge, mentre Andreotti si limita a confidare in Nilde Iotti. La quale, peraltro, ha già deciso di affrontare la questione con i capigruppo della Camera, mentre analoga iniziativa è stata presa dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini.

ROMA. Mille persone hanno manifestato ieri mattina davanti al ministero della Difesa. Sono giunte da ogni parte d'Italia per chiedere di non essere sfrattate. Mille persone in rappresentanza di molte altre, militari, ex militari, vedove di militari, civili tutti dipendenti ed ex dipendenti della Difesa, i sessantamila abitanti della cosiddetta città demaniale, 25.000 alloggi.

È una vicenda in cui s'intrecciano storie umane e procedure burocratiche. Entro luglio, dovrebbero diventare esecutivi 10.000 sfratti. Il ministero della Difesa si è impegnato a congelare la situazione. Lo ha fatto dietro richiesta della commissione Difesa della Camera, che ha approvato una risoluzione proposta dall'onorevole Quirino Trabacchini, del Pds. Ma le procedure di sfratto, intanto, continuano. E, spesso, i singoli comandi militari ignorano completamente le proteste della gente e le decisioni politiche.

Due giorni fa, la commissione Difesa ha approvato (in sede referendaria, dunque non definitivamente) una legge per disciplinare l'intera questione. Il cuore del provvedimento: questa gente ha diritto alla casa. Non è un'affermazione scontata, tutt'altro. Perché una legge del 1978 stabilisce che gli alloggi demaniali sono «concessi», dunque affidati temporaneamente (sei anni) ai dipendenti della Difesa. La legge del '78 gioca con due diverse, opposte esigenze. Da una parte gli assegnatari, dall'altra quelli che vorrebbero dimostrarci. Chi una casa ce l'ha e chi vorrebbe averla. Il presupposto è che si tratti di alloggi di servizio: dunque, quando un militare viene trasferito deve lasciare la casa a chi prende il suo posto.

Presupposto non pacifico, perché in quegli alloggi vivono anche pensionati, vedove di militari, insomma persone che, nella logica del servizio, non rientrano affatto.

Ed ecco che la nuova legge accoglie e condanna le proposte avanzate dal Cocer interforze (organismo di rappresentanza dei militari) e da alcuni parlamentari. Allargando la questione anche al personale della Polizia e alla guardia di Finanza. Bloccare gli sfratti (trasformando le concessioni, temporanee, in locazioni) e costruire nuovi alloggi. E i soldi? Basterà aumentare gli affitti: dalle 100-120 mila lire mensili attuali a quelli previsti dalla legge sull'equo canone. Con i nuovi introiti lo Stato potrebbe istituire un fondo-cassa: per concedere mutui agevolati e costruire, appunto, molti altri alloggi.

I promotori dell'iniziativa hanno redatto un libro-bianco, che s'intitola appunto «La città demaniale». Il piccolo volume raccoglie anche storie tristissime. Di chi, per esempio, dopo aver fatto una guerra, esser stato decorato, ora, a settanta anni, si vede recapitare un'istanza di sfratto. Chiedono, i promotori, un'iniziativa urgente al ministro della Difesa. La legislatura è alla fine, non si può approvare, ora, la nuova legge: perciò, Rognoni emani un decreto ministeriale, con cui siano bloccati tutti gli sfratti. □ G.T.



La città della Murgia contro il ricatto della criminalità Altamura si è fermata «La mafia non ci avrà»

Contro la criminalità organizzata Altamura, una città della Murgia di 57 mila abitanti, è scesa in piazza. Venerdì scorso si è fermata dando vita a una compatta manifestazione contro la quarta mafia. La gente ha accolto l'appello dell'amministrazione comunale e del comitato cittadino. «Noi stiamo facendo la nostra parte, ora spetta allo Stato fare la propria». La solidarietà di venti sindaci.

ONOFRIO PEPE

ALTAMURA. Gli attentati dinamitardi degli ultimi 15 giorni dovevano servire a dare il segno definito che anche questa zona dell'intero banese, una delle poche ancora libere dal pizzo, fosse ormai conquistata dalla criminalità organizzata, dalla quarta mafia. Invece proprio da questo territorio, che la Commissione antimafia giudica a rischio, è nata una controffensiva civile che spera di trovare immediato ascolto da parte delle autorità dello Stato.

Più di 6 mila persone, artigiani, commercianti, lavoratori, studenti, operatori dei servizi, allevatori hanno dato vita a una delle più imponenti mobilitazioni che questa città di 57 mila abitanti ricordi. Negozi chiusi, uffici sbarrati, scuole chiuse. Tutti a riprendersi la città, le piazze, le strade che

ne, alla certezza della pena, chiediamo lavoro, progetti concreti, interventi per il diritto allo studio e per la prevenzione della devianza». «Oggi - ha sostenuto un giovane imprenditore minacciato dal racket - mi sento meno solo. Tutta questa gente mi dà coraggio. Mi hanno chiesto di pagare 5 milioni al mese per la "loro" protezione. Scelgo invece di stare con la gente e credo che lo Stato mi darà una mano». «Sono certo - ha sottolineato Silvio Teot, giovane direttore del quindicinale locale "Piazza" - che con questa manifestazione la paura-omertà lascerà il passo alla denuncia».

Il comune e il comitato hanno deciso che si costituiranno parte civile nei processi contro coloro che vogliono scongiurare la vita di questa comunità. Che la Murgia, e Altamura in particolare, sia una zona appetibile per la malavita lo testimoniano alcuni indicatori economici. I 4500 contribuenti iscritti all'iva hanno avuto nel 1990 un volume di affari complessivo di circa 1400 miliardi. L'esperienza di San Vito dei Normanni che si è ribellata alla malavita conferma - ha concluso Rosa Stanisci, sindaco Pds di San Vito - che in questo Sud stretto tra la barbone criminale e le miopi accuse legislative c'è chi vuole aprire una nuova stagione di diritti.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

3 FEBBRAIO 1992

IL PDS COMPIE UN ANNO

SIAMO NATI PER CAMBIARE LA POLITICA, PER RINNOVARE LA DEMOCRAZIA, PER COSTRUIRE UN PAESE PIU' GIUSTO E PIU' PULITO. E' IL NOSTRO IMPEGNO PER L'ITALIA.